

ALLARME SANITÀ.

Costa minimizza, ma i medici confermano il pericolo
Crolla la vendita del pesce fresco, pescatori in rivolta

Un pescatore barese, mangia provocatoriamente una seppiolina cruda, sul lungomare di Bari

«No, professore, mi denunci pure ma dirò la verità»

«Lei dice che creiamo allarme se riveliamo che c'è un terzo caso? Ma se c'è, c'è, professore... Le dico che c'è un focolaio, anche se piccolo: un piccolo focolaio epidemico. Sì, epidemia, l'epidemia c'è. Per ora sono due casi accertati, e uno - diciamo - probabile. Anzi, io direi: indubbio. Perché il caso sporadico di colera non esiste». Cronaca di una difficile telefonata tra il professor Angarano e il direttore sanitario del Policlinico di Bari.

DAL NOSTRO INVIATO

■ BARI. 11, 20 di ieri. Un ufficio del Policlinico universitario di Bari. Questa è la storia di come la notizia del terzo caso di colera a Bari ha provocato sudori freddi e aspri scontri fra le autorità sanitarie. Solitamente calmo e compassato, il professor Gioacchino Angarano, aiuto della Clinica delle malattie infettive, sta quasi per scoppiare, adirato, dentro il camice bianco stazzonato dopo la notte insonne, di guardia al Reparto isolamento protettivo. Nel mezzo di una telefonata, scandisce dentro la cometa: «Ah, sì. E allora mi denunci...». Dietro la porta un cartello avverte: «Vietato l'ingresso con abiti da strada», e un'infermiera blocca l'accesso a telecamere e giornalisti.

All'altro capo del filo, gli parla per telefono, per invitarlo - si intuisce - a minimizzare il terzo caso di colera rilevato a Bari, il professor Rocco Palma, potente e ammannigliato direttore sanitario.

«Pronto, lei dice che creiamo allarme se riveliamo che c'è un terzo caso? Ma se c'è, c'è, professore...».

E il terzo caso c'è. Il problema - spiega il medico che ha avuto in questi giorni sotto gli occhi ora per ora l'andamento del focolaio barese - è che l'accertamento microbiologico probabilmente verrà reso impossibile dalla terapia di antibiotici cui la signora è stata sottoposta...».

Si intuisce che gli si raccomanda di «non drammatizzare»: «...io dirò che c'è un altro caso che stiamo valutando, e che l'analisi clinica è molto suggestiva. Anzi, che è indubbio che la signora abbia avuto il colera, anche se non ce n'è più traccia...».

Un sospiro: «La documentazione, ma certo che l'ho chiesta! L'ho chiesta invano da ieri sera, ma non arriva...».

Ancora un'interruzione... Sconsolato, il professore sparge sul tavolo le bragi del tabacco della sua pipa. E sbotta: «No, guardi, lei mi lasci fare lo specialista di malattie infettive. E allora le dico che c'è un focolaio, anche se piccolo: un piccolo focolaio epidemico. Sì, epidemia, l'epidemia c'è. Per ora sono due casi accertati, e uno - diciamo - probabile. Anzi, io direi: indubbio. Perché il caso sporadico di colera non esiste. A meno che non si tratti di un albanese che viene contagiato in Albania, arriva a Bari e qui gli si rileva la diarreica, gli altri sintomi... Questi sono casi diversi... E non mi faccia perdere tempo e mi passi la signora cui dovevo chiedere una informazione. Oh, ecco che mi ha fatto pure dimenticare quel che dovevo chiedere...».

Ma dopo il brusco congedo con il direttore sanitario, l'apparecchio torna a squillare. Stavolta l'interlocutore del professor Angarano è, da Roma, l'onorevole Raffaele Costa, responsabile del dicastero della Sanità: «Buongiorno, signor ministro. Nessuna novità, oltre a quello che sa già, e che le ho detto ieri sera. Non c'è la conferma microbiologica, e io prevedo che dopo quel bombardamento di antibiotici non l'avremo mai. Ma senza dubbi la signora ha avuto il colera, sì...».

«Pericol? Certo che ci sono pericoli, lei sa bene che si tratta di una persona anziana... e in questi casi sono gli anziani che soffrono soprattutto...».

Rivolto agli astanti: «Il ministro Costa mi informa che farà tra poco un comunicato ufficiale: il vibrone è stato individuato in una zona della rete fognaria dove ci sarebbe un depuratore. Che significa? Che c'è un buco, un buco nelle fogne. Un buco. Ma non fatemelo dire, non fatemi far polemiche», mormora, esausto, il professore. □ V.Va.

Colera, è «piccola epidemia»

Ma ci sono altri due casi. Il ministero è nel caos

Sale il bilancio dell'emergenza colera a Bari. Altri due casi si aggiungono ai primi due: uno certo per una donna di 88 anni, uno sospetto per un uomo di 50; i medici sono sicuri che la donna sia stata colpita dal vibrone, mentre per l'uomo manca il responso delle analisi. Pescatori in rivolta contro il divieto di rinfrescare il pesce con acqua di mare. Dal ministero una Babele di «gaffe». Tatarella si rilassa a un convegno di nostalgici.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

■ BARI. Il dramma, la farsa. Al terzo giorno dell'emergenza colera a Bari, le notizie sarebbero due. Abbastanza chiare. E tali da non assicurarsi sonni tranquilli. I casi sono diventati ormai quattro: ora una donna di 88 anni è gravissima mentre ieri sera un uomo di 50 anni è stato ricoverato nel reparto malattie infettive del Policlinico di Bari dove è stato subito sottoposto ad accertamenti clinici. I medici sospettano che si tratti di colera. E ieri s'è avuta, anche, la conferma ufficiale che il vibrone, presente nell'acqua di mare con cui i pescatori innaffiano i pesci (che i baresi, poi, mangiano crudi), è stato trovato in un pozzetto delle fogne che poi si riversano in un depuratore. Segno che il depuratore non funziona, si direbbe a lume di logica. Ma, invece...

E invece è scattato il solito riflesso condizionato che in ogni epidemia e disastro non proprio naturale segna da sempre i comportamenti governativi. Della Prima come della cosiddetta Seconda Repubblica. E a furia di minimizzare, tra governo e autorità locali è venuto fuori il solito gran pasticcio. L'unica maniera per districarsi dal groviglio è scarpinare per la città, alla ricerca di informazioni di prima mano.

Sintomi non riconosciuti

Prima tappa: la clinica delle malattie infettive. Qui nel reparto dializzati lotta con la morte, dopo un grave blocco renale, una donna di 88 anni, che solo nella serata di sabato è stata trasferita alla Clinica delle malattie infettive dopo aver fatto il giro di altri reparti dello stesso Policlinico universitario. Il colera se l'è beccato sicuramente, secondo le analisi cliniche, alla solita maniera, mangiando «allievi», cioè minuscole seppioline crude. Solo che, con tutto il pre-allarme che era scattato con la strage da colera in Albania, i classici sintomi del vibrone sono stati scambiati dai medici del Policlinico per quelli di una grave gastroenterite. La scorpacciata di «allievi» è avvenuta venerdì 14. Sabato e domenica la povera donna è stata bombardata con dosi massicce di antibiotici. Poi sono intervenute le complicazioni.

Sicché soltanto ieri l'altro, quando la notizia del focolaio barese era sui giornali, l'anziana donna è

stata trasferita al reparto più indicato, l'«isolamento» delle malattie infettive. Dove l'aiuto, professor Gioacchino Angarano, non ha dubbi - ci dichiara - sull'«evidenza clinica» del caso di colera.

Il vero bilancio
Il bilancio reale, quindi, è di tre casi. Il quarantacinquenne patito di seppioline che per primo venerdì scorso era finito sotto i riflettori potrebbe essere dimesso da un momento all'altro e viene trattenuto in isolamento in attesa delle analisi definitive più per formalismi medico-legali che per un effettivo pericolo; la sessantatreenne funzionaria dell'assessorato alla sanità sta, invece, lentamente migliorando; un caso «sospetto» posto sotto esame sabato pomeriggio s'è, poi, risolto con una diagnosi negativa, senza bisogno di passare dal laboratorio di analisi. «Un'epidemia, anche se non grande», la definiscono, dunque, alla Clinica degli infettivi. Ma da Roma nel primo pomeriggio viene dettata alle agenzie di stampa una nota che sottolinea solo l'esito negativo del caso sospetto.

Senza allarmismi, al contrario, si può dire - ci spiegano - che, contrariamente alle dichiarazioni consolatorie diffuse finora, l'epidemia c'è. Non è, per ora, di estesissime dimensioni. Ma è emersa come la cima di un iceberg. Che in termini statistici, secondo una stima pessimistica (riferita ai parametri di una situazione «albanese»), potrebbe celare un rapporto tra un caso conclamato e cento portatori sani. Ma che, in un focolaio più modesto, quale quello che finora si è scoperto a Bari, dovrebbe arrivare a non più di trenta casi «asintomatici» per ciascuno.

Seconda tappa: Istituto d'Igiene. Qui lavorano i tecnici spediti da Roma, coordinati dal professor Salvatore Squarone, insieme al professor Giovanni Rizzo, ordinario della seconda cattedra d'Igiene all'Università. Il ritrovamento del vibrone nelle fogne è stato effettuato in un pozzetto comunicante con un depuratore. La domanda a questo punto dovrebbe essere: com'è arrivato il «Vibrio cholerae» al Thor Steroposivo Ogawa/01 nell'acqua di mare? E la risposta intuitiva mette sott'accusa le fogne colabrodo: da uno o più buchi nella rete

deve essere avvenuta l'infiltrazione. Al ministro della Sanità, Raffaele Costa, i risultati degli accertamenti devono essere stati riferiti in qualche altra strana maniera perché, mentre le autorità locali si stavano facendo in quattro a Bari per vietare ai pescatori proprio il prelievo dal mare dell'acqua inquinata, da Roma è rimbombata una dichiarazione del ministro che sentenziava: «Allo stato non esiste evidenza di inquinamento marino». E che dire dell'anziana donna ricoverata in dialisi? «Il suo caso - dice il ministro - è batteriologicamente negativo». Diletto di comunicazione? Confusione mentale?

Terza tappa: all'antico porto di Bari (nome in dialetto *nder la lanz*, che vorrebbe dire «dove si mettono in secco le barche») non si rispetta il precetto del riposo domenicale. I pescatori la domenica mattina vi espongono una fantasmagoria di pesci guizzanti, solitamente «rinfrescati» con l'acqua marina. Ieri di prim'ora hanno trovato una squadra di vigili urbani che con le buone e con le brusche ha loro impedito di rinnovare la secolare e anti-igienica tradizione. Un vero dramma per questa povera gente. Pochissimi clienti. Molte telecamere davanti alle quali i pescatori hanno inscenato la folle «dimostrazione» di una scorpacciata di pesce crudo. E abbiamo assistito anche a una mezza rivolta. La protesta s'è confusa con i soliti richiami del mercato: «Non c'è fogna nel mare, le fogne sono in città, dove circolano zoccole e topi grandi così», «È tutta roba locale, tutto a cinquemila», «Senz'acqua i pesci muoiono e li dobbiamo buttare», «È una vita che mangiamo allievi, scuma e mbrescu» (seppiole, neonata e miscuglio di lattini). Un vigile baffuto, alla fine, ammette: «Poveretti, non è che le disposizioni siano chiare...».

«Funziona solo il privato»

Quarta, ultima, tappa: un angolo di pace in un lussuoso albergo fuori mano se lo conquista il vicepresidente del consiglio «Pinuccio» Tatarella. Che, ospite di un convegno su «Voglia di monarchia» organizzato dai club filo-savoardi locali, che già solo per quel titolo forse solo pochi mesi fa avrebbe incuriosito qualche magistrato, tra una stretta di mano e un abbraccio si lascia andare: «La verità è che non si è fatto un cazzo di niente; finora l'acquedotto ha dato solo da mangiare, non da bere. E io non ho bevuto». Un provvedimento del Consiglio dei ministri, sbloccando certi fondi, dovrebbe «configgere la tentocrazia». «Funziona solo il privato, e questo è privato», mormora, estasiato dalla vegetazione tropicale del parco dell'hotel. Una Babele. Forse ha ragione Scalfaro che in visita a Ovada (Genova), interrogato sul colera, ha detto di «sperare nella mobilitazione dei santi». Almeno loro avranno le idee chiare...



L'assessore alla Sanità Cologno con Squarone, del ministero

Giovanni Rizzo, responsabile di Microbiologia al Policlinico

«Gli scarichi infetti vicino al porto li avevo già denunciati anni fa»

Parla il medico che ha scoperto il primo caso di colera a Bari: «Dopo l'esplosione dell'epidemia in Albania avevamo provveduto autonomamente a organizzare la vigilanza contro il vibrone». Gli scarichi liberi di liquami a mare proprio nella zona di *nder la lanz*, il mercatino dei pescatori, erano stati denunciati da molti anni. Ora per scongiurare l'esplosione di una epidemia è necessaria la collaborazione di tutti.

LUIGI QUARANTA

■ BARI. Il prof. Giovanni Rizzo, ordinario di Igiene nell'Università di Bari è responsabile del servizio di Microbiologia del Policlinico di Bari. Il laboratorio che lui dirige è quello al quale affluiscono e affluiscono i campioni di feci sospette dei ricoverati in odor di colera, ed è appunto nel suo laboratorio che è stato scoperto il primo caso accertato di infezione da vibrone «El Tor». «Posso rivendicare alla autonomia capacità di vigilanza della struttura pubblica il fatto di esserci attrezzati per tempo. Ci siamo mossi da settembre, dopo i primi casi di colera in Albania e dopo le prime riunioni a Bari con gli esperti del ministero e le autorità sanitarie locali, lo svolgimento e le decisioni delle quali, per altro, appresi solo dalla stampa, visto che, nonostante dirige il servizio di Microbiologia

del principale ospedale della Puglia, all'epoca non si era ritenuto di invitarci; avevamo predisposto i terreni di coltura per l'identificazione del vibrone colerico e avevamo incominciato a ricercarlo nelle feci di pazienti del Policlinico anche senza che dai reparti fossero fatte richieste esplicite di analisi in questo senso».

Nelle dichiarazioni ufficiali si sottolinea che non c'è il rischio di un'epidemia, si richiamano i dati del 1973 per richiamare la differenza con la situazione di oggi. Allora nei primi tre giorni 16 casi, ora solo tre e il terzo sarebbe addirittura precedente ai primi due. Stanno veramente così le cose?

«La differenza sostanziale con la situazione del '73 è che la rete di rilevamento è stata alzata per tempo e così l'allarme ha probabilmente

preceduto l'esplosione dell'infezione. Vent'anni fa la parola colera fu pronunciata quando l'epidemia era già in atto, e dopo che, probabilmente, non era stato riconosciuto uno stitico di casi isolati. Un rischio che abbiamo corso anche questa volta, se si pensa al fatto che in tutti e tre i casi, i malati sono arrivati in ospedale dopo giorni di cure in casa, ed anche in ospedale in almeno un caso non è scattato subito quel campanello d'allarme che sarebbe dovuto scattare nei medici curanti».

Veramente ci dovrebbe essere anche un'altra differenza: i due impianti che dovrebbero depurare tutte le acque di fogna di Bari; e invece in piazza Diaz, proprio a due passi dal popolare mercato del pesce di *nder la lanz* si scoprono scarichi liberi e per di più infetti...

Il problema di quegli scarichi è noto da tempo: io stesso l'avevo denunciato in pubblicazioni scientifiche e in un convegno organizzato dal Comune di Bari più di cinque anni fa: si poteva rilevare a occhio nudo, in alcune ore del giorno l'esistenza in mare di almeno due pennelli di liquami, uno in piazza Diaz e uno poco più avanti sul lungomare Nazario Sauro davanti al comando dei carabinieri: si tratta di scarichi pluviali nei quali si convogliano impropriamente liquami. Non so se questo dipenda da sfioratori di troppo pieno delle condotte fognanti dell'Acquedotto pugliese o dal fatto che, specie nelle zone più popolari della città, in occasione delle ristrutturazioni di stabili e di appartamenti, si sia proceduto illecitamente a collegare lo scarico delle acque nere alla rete pluviale. Però lo ripeto, la mia denuncia di questa anomalia è molto vecchia». Cosa dobbiamo aspettarci dai prossimi giorni? «È difficile fare previsioni: quello che è certo è che il vibrone «El Tor» è qui e che per ogni ammalato la letteratura scientifica autorizza ad ipotizzare più di 90 portatori sani: questo vuol dire che è fondamentale il rispetto rigidissimo di norme igieniche che consentano di spezzare la catena dell'infezione. Il vibrone resta nel corpo di un portatore sano per una decina di giorni, e resta attivo per un periodo più o meno simile in acqua di mare. Dunque la «sterilizzazione» di questo focolaio può avvenire in tempi brevissimi; però deve essere chiaro che non possono bastare le pur giuste e necessarie misure adottate dalle diverse autorità: ci vuole un atteggiamento più responsabile anche della gente. La spaccata di mangiare frutti di mare e allievi magari davanti a una telecamera, non è solo un gesto potenzialmente autolesionistico, è, soprattutto un atto irresponsabile».